

LA MISSIONE DELLA CHIESA NEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI

UNA SFIDA PER I CRISTIANI DEL NOSTRO TEMPO

Cesena 14 ottobre - 11 novembre 2024

III LEZIONE

LA DIMENSIONE MARTIRIALE DEL CRISTIANESIMO. DA STEFANO A PAOLO.

1. *Non tre cristianesimi, ma un cammino di crescita della coscienza verso l'essenza martiriale della fede.*

Quello che Luca ci fa fare nel libro degli *Atti* è un percorso pedagogico. All'inizio, infatti, egli pone l'affermazione fondamentale, contenuta nel mandato di Cristo ai suoi (1, 8: «sarete testimoni di me a Gerusalemme, nella Giudea e nella Samaria e fino agli estremi confini della terra»), che, come abbiamo detto nel primo incontro, è il valore di tutta la storia della Chiesa e del mondo dopo la Sua venuta, e il senso della nostra esistenza personale. Poi descrive in modo affascinante una prima modalità di mettere in pratica tale comando, che è quella del “cristianesimo attrattivo” della prima comunità gerosolimitana, che abbiamo visto nel primo incontro. Noi ce ne innamoriamo e magari siamo portati a pensare: “ecco, è proprio questo (e solo questo) che dobbiamo fare!”. Lui però ci corregge subito (proprio come ci correggeva don Giussani quando credevamo di aver capito ciò che ci diceva e invece, senza accorgercene, ne riducevamo la portata e il senso), e dopo averci mostrato limiti e contraddizioni presenti anche in quell'esperienza pur così bella, ci spiega come quel modello presto “vada in crisi” – nel senso che viene sottoposto ad una *krisis* divina – e sia “costretto”, per via della persecuzione, ad aprirsi ad una dimensione missionaria molto più esplicita, che è quella iniziata da Filippo (8, 5-40) e portata avanti da Pietro (9, 32-11, 18), ma che poi vediamo culminare nel cristianesimo dialogico-critico di Paolo (cc.13-20), di cui abbiamo parlato la volta scorsa. E di nuovo noi lettori ci entusiasmiamo anche di questo nuovo volto del cristianesimo, diciamo “ecco, è questo il punto della questione, questo dobbiamo fare!”, e magari ci dividiamo perfino tra noi, in fautori del primo o del secondo modello, come se fossero due forme di presenza cristiana da mettere in alternativa, rimproverandoci a vicenda di non vivere l'essenza della fede nella sua integralità. Luca, tuttavia, ci corregge nuovamente, “relativizzando”, se così si può dire, anche la prospettiva del cristianesimo dialogico e critico messa al centro della seconda parte di *Atti*. Abbiamo già notato che non la presenta mai in toni trionfali: l'esito del grande discorso all'Areopago è, come dicevamo l'altra volta, un bicchiere solo mezzo pieno.

Il senso di queste progressive correzioni è di farci capire ogni volta che “non è tutto qui”, ma c'è di più. Attenzione, non nel senso che ci sia “dell'altro”, perché è sempre e solo la stessa cosa – il cristianesimo è uno, non sono tre cristianesimi! – ma *ciò che ci è stato dato è sempre di più di quel che noi pensiamo*. Se posso tentare un paragone, è un po' come quando si guarda il volto di una persona cara: più cresce l'intensità e la maturità del nostro sguardo, più scopriamo, dietro (o dentro) la prima apparenza dei tratti di una fisionomia nota e amata da sempre, una verità e una bellezza ben più profonde, che ci sorprendono e ci esaltano. In quel volto che conosciamo a memoria c'è di più.

Il terzo passo che *Atti* ci fa compiere è dunque quello che ci porta a mettere a fuoco *l'essenza martiriale del cristianesimo*. A questo tema, nell'interpretazione che vi sto proponendo, è specialmente dedicata la terza e ultima parte del libro (cc. 21-28), che solitamente è anche la più trascurata dai lettori. Si riflette troppo poco, a mio avviso, sulla singolarità della scelta dell'autore di

riservare ben otto capitoli su ventotto, cioè più di un quarto dell'opera, alla vicenda personale di un Paolo che non è più il campione dell'evangelizzazione dell'Asia e della Grecia, bensì un imputato e un prigioniero alle prese con l'ostilità dei giudei di Gerusalemme e con la farraginosità e le beghe di un interminabile processo romano, per poi concludere il libro nel modo sconcertante (e potente) che vedremo. Dobbiamo perciò cercare di capire che cosa voglia dirci l'autore di *Atti* con questa scelta tutt'altro che scontata, anzi decisamente controcorrente. Aggiungo subito, però, che la dimensione martiriale, anche se diviene prevalente nella terza parte, sottende in realtà all'intero libro, sin dall'inizio. Uno degli elementi strutturali dell'architettura di *Atti* è infatti il nesso tra Stefano e Paolo, di cui pure dovremo dire qualcosa e che ho già evidenziato nel titolo di questa lezione.

2. *La testimonianza, cioè il martirio, come prova di verità del fatto di Cristo. La storia cristiana come prosecuzione del processo a Gesù.*

Occorre anzitutto che chiariamo il concetto di *testimonianza*, che come abbiamo visto è alla base di tutto il discorso di *Atti* (1,8: «mi sarete testimoni»). “Testimone” in greco si dice μάρτυς (*martyς*), il verbo è μαρτύρομαι (*martyreo*) e “testimonianza” si dice μαρτυρία (*martyria*) o μαρτύριον (*martyrion*). Perciò originariamente testimonianza (che ci viene dal latino) e martirio sono sinonimi. Noi però abitualmente intendiamo “martirio” o nel senso specifico di morte subita a causa della fede (e in questo senso è martire propriamente solo colui che perde la vita per la sua fede in Cristo, mentre chi subisce solo una persecuzione violenta ma non muore si chiama confessore), oppure in quello traslato di “una grande e prolungata sofferenza”, quando non la confondiamo con l'idea di “morire per una causa” (che è tutt'altra cosa). Quanto alla parola testimonianza, fuori dal ristretto ambito giudiziario essa per noi ha quasi esclusivamente una connotazione morale (se non addirittura emotiva e sentimentale): indica cioè un esempio di vita edificante, a cui corrispondono, come reazione nostra, l'ammirazione e l'emulazione. Non è sbagliato, ma è riduttivo, perché così da un lato si perde il nesso tra martirio e testimonianza (ogni autentica testimonianza di Cristo è, nel senso giusto della parola, un martirio)¹ e dall'altro, soprattutto si smarrisce il suo valore fondamentale, che è appunto quello di *prova*, in senso *logico-giuridico*. Il primo significato di *martyreo* e derivati, infatti, è quello giuridico-processuale, di “testimoniare in un processo”. Ora, che cos'è la testimonianza? È una prova; la prova che, in una causa, fornisce la dimostrazione della verità o della falsità di una tesi e permette di arrivare a un giudizio. La testimonianza è dunque un fattore essenziale per il giudizio, che, come abbiamo detto l'altra volta, è la forma del rapporto del cristiano con il mondo.

Qui, per capire ancor meglio la cosa, dobbiamo allargare un momento la nostra riflessione al tema del rapporto del cristianesimo con il *diritto* e, particolarmente, con quella sua espressione peculiare che è il *processo*. Nel suo partecipare al movimento di Dio verso il mondo, come abbiamo detto l'altra volta, il cristianesimo assume e fa *chrêsis*, cioè “giusto uso” di tutte le dimensioni della vita umana, tra cui quella del diritto, che è fondamentale. *Ubi societas et ibi ius*, dicevano i Romani: vuol dire che non c'è società che non sia anche ordinamento giuridico, non c'è vita sociale che non comporti, essenzialmente, la dimensione giuridica, e il cristianesimo non “salta” questo passaggio ma, ripeto, lo assume, lo sottopone a giudizio e ne fa “un uso migliore”. Per questo la Chiesa ha un suo diritto, il diritto canonico, e non sarebbe un atteggiamento cattolico quello di disprezzare, in nome di una presunta superiore libertà spirituale, tale aspetto della sua vita. Questa è una tentazione

¹ Come ci è stato ricordato anche alla Giornata di inizio 2024: «Il martirio, cioè la testimonianza, non è solo arrivare fino al sangue [...]. Il martirio è affermare questo Tu come consistenza di sé in tutto quello che si fa» (D. Prosperi, *Chiamati cioè mandati: l'inizio della missione*, p. 11).

ricorrente, nella storia della Chiesa: disprezzare la dimensione giuridica in nome di un radicalismo evangelico che la guarda dall'alto in basso. (Forse un rischio del genere possiamo correrlo anche noi, perché quando ci è stato spiegato che il fatto di essere stati riconosciuti dalla Chiesa in una forma giuridica precisa, quella dell'Associazione di fedeli, comportava il dovere di maturare una più profonda comprensione del significato e delle implicazioni di tale forma giuridica per la nostra vita di comunione, non è che ci abbiamo creduto tanto!).

Il diritto ha un valore perché è l'espressione del massimo sforzo che l'uomo ha saputo fare per impostare i rapporti sociali sulla base del bene e della giustizia nella vita terrena, come dice la più sintetica e basilare definizione che di esso ci ha dato la cultura romana: *ars boni et aequi*. È un tentativo nobile e addirittura eroico, ma anche tragico perché, perseguendo un obiettivo umanamente impossibile, è sempre a rischio di rovesciarsi nel suo contrario e di diventare violento: *summum ius, summa iniuria* dice un altro celeberrimo brocardo della giurisprudenza latina, e tale ambivalenza si vede bene in quella sua istituzione fondamentale che è il *processo*. Il processo, infatti, che cos'è? È il modo meno inadeguato che gli uomini hanno saputo escogitare per avvicinarsi alla verità nelle cose umane. Esso parte da un principio molto sano: la realtà umana è così grande, complessa e ambigua da soverchiare la capacità di qualunque individuo di comprenderla adeguatamente in tutti i suoi fattori, perché ogni soggetto umano è per definizione *parziale*, è portatore (e schiavo) di un punto di vista parziale sul mondo. Quindi il modo migliore (anzi l'unico) che umanamente si è potuto trovare per avvicinarsi alla "verità tutta intera" è quello del pubblico confronto e della discussione regolata delle opposte tesi su di essa, con un arbitro imparziale che ne faccia la sintesi. Il limite di tale concezione è che ciò non basta affatto: sommando tante povertà non si fa una ricchezza, sommando tante ignoranze non si crea conoscenza, tante notti non fanno un giorno. Questo limite diventa violento (e ultimamente nemico della verità) quando non è consapevole di sé o non si accetta, ma pretende un'assolutezza che scade nell'autoreferenzialità e pretende di imporsi sulla realtà con la forza del potere (per cui la legge o la sentenza, come emanazione del potere, prevale su tutto, anche senza ragioni adeguate, perché *quod principi placuit legis habet vigorem* o, per dirla più semplicemente, "rigore è quando arbitro fischia").

Nonostante questo, dal processo possiamo imparare alcune cose, in particolare sulla natura della *testimonianza*. La testimonianza processuale ha almeno tre caratteristiche che dobbiamo tenere presenti quando pensiamo alla testimonianza cristiana: la prima è che il testimone è *obbligato alla verità*. Non si è testimoni per scelta, lo si è perché di fatto ci si trova in una certa condizione e tale condizione obbliga a testimoniare (se si è convocati bisogna andare) e obbliga a dire la verità tutta intera (le parti in causa non hanno tale obbligo, e in particolare l'imputato può mentire per difendersi, il testimone se lo fa commette un reato). La seconda caratteristica è che il valore processuale della testimonianza è in funzione dell'autorità del testimone (un conto è la testimonianza oculare, un altro è quella *de relato*; un conto è la testimonianza di qualcuno che è di parte un altro è quella di chi è estraneo alle parti). Il terzo e più importante tratto da rilevare è che *la testimonianza è sempre per un altro*.² Nessuno può testimoniare per sé stesso. La testimonianza di sé non ha alcun valore processuale.

Alla luce di quanto abbiamo appena detto, prestiamo attenzione ad un fatto a cui spesso non badiamo più di tanto:³ all'inizio del cristianesimo, proprio nella giuntura tra la fine della vita terrena

² Questo è un tratto che anche Gesù rileva più volte nel Vangelo, rispondendo alle obiezioni dei farisei, ad esempio in Gv 5, 32 ss. e 8, 12 ss.

³ Benché la Chiesa lo professi solennemente nel Credo: «pati sotto Ponzio Pilato» vuol dire anche questo. Gesù soffrì e subì la condanna a morte ad opera della legittima autorità dello stato, incarnata dal suo rappresentante Ponzio Pilato.

di Gesù Cristo e l'inizio della vita della Chiesa c'è un *processo penale*, il processo a Gesù,⁴ che è un passaggio essenziale della sua passione e morte. Non bastava a Dio che il suo Figlio morisse per gli uomini, in un modo qualsiasi (in un attentato, o linciato dalla folla o in un qualunque altro modo “non legale”. Come ha visto e spiegato benissimo Dante nei canti VI e VII del *Paradiso*,⁵ bisognava che il Figlio di Dio venisse condannato a morte dalla giustizia umana, al termine di un processo davanti ad un giudice legittimo, rappresentante del potere pubblico più “ecumenico” che vi fosse allora, cioè l'Impero Romano. Solo così si potevano “regolare i conti” tra Dio e l'umanità rinchiusa nella disobbedienza del peccato. Ma in quel processo avviene una rivoluzione, perché si compie un completo ribaltamento del sistema penale romano (che è il culmine della giustizia umana): infatti *il processo a Gesù è un processo in cui è l'imputato, non il giudice a dichiarare la verità*. Anzi, è l'imputato che “fa la verità”, meglio ancora che è la Verità, contro un giudice che mette in dubbio l'esistenza o quantomeno la conoscibilità della verità. Il processo a Gesù, in questo senso, è il massimo esempio di un uso distorto del diritto che sacrifica la verità alla pace e all'ordine pubblico e di un giudizio del giudizio, cioè di una *krisis* della giustizia umana e di un suo “giusto uso” da parte di Gesù, che fa di quell'ingiusto processo uno strumento per dire la verità e portare la salvezza. Qui c'è un'osservazione bellissima, e commovente: in Cristo, la forma del giudizio divino sull'umanità peccatrice è quella di consegnare sé stesso alle mani del giudice e del carnefice. “Il Signore viene a giudicare la terra, giudicherà il mondo con giustizia e i popoli con rettitudine”: questo è il contenuto dell'attesa messianica. Ma Cristo viene e si mette nella gabbia dell'imputato, non sullo scanno del giudice. E di lì, dalla croce del condannato, giudica il mondo.

Il processo a Gesù non finisce affatto in quel giorno di passione a Gerusalemme, davanti a Pilato, continua per tutti i secoli della storia. Si può dire che, *da quel momento in poi, tutta la storia dell'umanità, tutta la storia del mondo è una sorta di “processo a Gesù” permanentemente aperto*. Da allora, la *forma processuale* fa parte della testimonianza cristiana, nel senso che ogni seguace di Gesù Cristo, ognuno di noi è convocato come testimone nel processo a suo carico. In questa prospettiva forse si capisce meglio perché il testimone, cioè il martire, non è semplicemente uno che dà un buon esempio, ma è colui che viene chiamato a fornire, con la sua vita, la prova della verità di Cristo. Vi invito a leggere in questa chiave le pagine che don Giussani dedica a quella che chiama «la nostra collaborazione» alla «continuità di Cristo nella storia», in *Una rivoluzione di sé*, dove fra l'altro fa un riferimento proprio al comportamento dei martiri dei primi secoli (a p. 140).

Di qui deriva quella *centralità del martirio nell'autocoscienza della chiesa antica*, che segna, a mio avviso, uno dei più gravi fattori di differenza (ma temo di dover dire addirittura di discontinuità e di difformità) tra l'esperienza dei cristiani dei primi secoli e la nostra. Oggi i martiri sono più numerosi di quelli di allora, eppure restano tutto sommato marginali nell'orizzonte della Chiesa, quantomeno per come esso è percepito dalla maggior parte dei cristiani di occidente, e addirittura è diffusa tra molti credenti l'idea che sia “poco cristiano” occuparsi di loro in modo particolare e specifico, tenere alla loro sorte di più e in modo diverso rispetto a tutti gli altri perseguitati della terra, a cui pure dobbiamo essere attenti. Se siamo un corpo, le sofferenze di un membro sono sofferenze di tutto il corpo, e non sono paragonabili alle sofferenze provate da altri soggetti: che le persecuzioni contro i cristiani, in tanti paesi del mondo, non siano al primo posto di ogni agenda cristiana, personale e collettiva, la dice lunga su quanto abbiamo ridotto a metafora pia quella che è invece una verità teologica forte, cioè la nozione di Chiesa come Corpo di Cristo.

⁴ Narrato da tutti e tre i sinottici: Mt 27, 11-26; Mc 15, 1-15; Lc 23, 1-7. 13-25, ma soprattutto approfondito splendidamente da Gv 18, 28 - 19, 16a.

⁵ Dante, *Paradiso*, VI, vv. 82-93; VII, vv. 19-54.

Ultima annotazione: se non si capisce il valore di prova della verità di Cristo della testimonianza cristiana e la si riduce a esempio di virtù dei suoi seguaci non si aiuta il mondo a uscire dall'equivoco denunciato argutamente da Tertulliano, quando dice che i pagani vedono sì che i cristiani sono buoni, ma non si domandano quale sia l'origine e la ragione di tale bontà.

«Che brav'uomo è Gaio Seio, solo che è cristiano!». Un altro dice: «Mi meraviglio che Lucio Tizio, un uomo così sapiente, improvvisamente sia diventato cristiano!». Nessuno considera se Gaio è buono e Lucio è saggio perché sono cristiani, o se sono cristiani proprio per questo, perché sono saggi e buoni.⁶

C'è nella testimonianza cristiana, e non può non esserci, un *quid* umanamente inesplicabile, una ragione che trascende ogni umana previsione e impedisce di derubricarla, appunto, a semplice virtù umana, per quanto spinta al grado eroico. I cristiani dei primi secoli facevano leva sul dato impressionante che i loro martiri, a differenza dei “santi pagani” (cioè di quei superuomini asceticamente formati a reggere qualsiasi urto della realtà, a non temere la sofferenza e la morte, come il sapiente vagheggiato dall'etica stoica), sono uomini e donne comuni, deboli e umanamente del tutto inadeguati a sostenere la prova della persecuzione. C'è uno scarto, un di più nel comportamento del martire che dimostra in modo inequivocabile la presenza di un Altro, la presenza di Cristo, come documenta in modo quanto mai suggestivo quel celebre scambio di battute tra la schiava Felicità al carceriere che la deride perché è spaventata dalle doglie del parto, nella *Passione di Perpetua e Felicità*.

Poiché il travaglio era molto doloroso (com'era naturale, trattandosi di un parto precoce), un carceriere le disse: «Se soffri tanto adesso, cosa farai quando ti daranno alle fiere? E pensare che sembravi disprezzarle, quando ti sei rifiutata di sacrificare!». Lei rispose: «Adesso sono io che soffro quel che soffro; allora sarà in me un altro che soffrirà per me, poiché io subirò il martirio per lui».⁷

Veda il mondo la nostra debolezza, non la nostra forza (che non c'è), ma veda in quella debolezza la forza di un Altro presente: questa è la testimonianza come prova della verità di Cristo.

3. *Da Stefano a Saulo/Paolo: un passaggio di testimone.*

La dimensione della persecuzione e del martirio, presente sin dall'inizio come sottofondo di tutta la vicenda,⁸ emerge prepotentemente nel libro degli *Atti* quando scoppia il “caso Stefano” che, come abbiamo detto la volta scorsa, segna il primo punto di svolta della vita della comunità primitiva (il secondo sarà il caso Cornelio, che provoca l'apertura ai pagani). Non possiamo qui soffermarci come meriterebbe sulla storia del *protomartire*, che è una figura fondamentale nel processo di costruzione dell'autocoscienza cristiana. Ci limitiamo a notare soltanto come Luca legghi strettamente, direi quasi geneticamente, il personaggio di Stefano con quello di Saulo/Paolo. Stefano è l'uomo che, discutendo con altri giudei ellenofoni, compie una *krisis* del giudaismo così acuta da provocare nei suoi avversari una reazione ferocemente ostile, fino ad essere preso e

⁶ Tertulliano, *Apologeticum*, 3, 1.

⁷ *Passio Perpetuae et Felicitatis*, 15, 5-6.

⁸ Cfr. 4, 1-3; 5, 17-18. 40-41.

trascinato davanti al sinedrio con l'accusa di aver parlato contro il Tempio e contro la Legge (6, 13-14). In quel tribunale, egli pronuncia un discorso (il più lungo di tutto il libro: 7, 2-53) che è una completa rivisitazione critica di tutta la storia del popolo ebraico. L'effetto è di esacerbare gli animi al punto che il processo si trasforma in un linciaggio. Nonostante tale differenza rispetto al processo legale di Gesù, tanti sono nel testo di Luca gli indizi che ribadiscono il carattere cristomimetico della morte del protomartire. Ora, proprio in questo punto del racconto l'autore inserisce, in modo apparentemente incongruo, la seguente notazione: «I testimoni (οἱ μάρτυρες, che però in questo caso sono i testimoni dell'accusa!) deposero i loro mantelli ai piedi di un giovane (νεανίου) chiamato Saulo» (7, 58). Perché lo fa? È evidente che gli preme stabilire un nesso tra due personaggi che non hanno apparentemente alcun rapporto tra loro, come se il testimone (!) passasse dall'uno all'altro, ancora all'insaputa di tutti.⁹

Seguiamo l'evoluzione del personaggio di Saulo/Paolo, a partire da questo punto iniziale così insignificante. In che senso è un «giovane»? Se il martirio di Stefano avviene nel 35, come è probabile, e Saulo era nato nei primi anni dell'era volgare, come gli studiosi in genere ipotizzano, in quel momento è uno che va per i trenta (il che ci sta col significato di *neanias*), ma io penso che Luca lo definisca così e non genericamente come “uomo” perché vuol far partire dal basso la sua *climax* narrativa, in modo che risalti ancor più la crescita rapidissima del personaggio. Infatti, se a 7, 58 è “il ragazzo che bada i cappotti”, a 8,1 è già qualcuno il cui parere conta: «Saulo era tra coloro che approvavano la sua uccisione». Poche righe dopo, a 8, 3, è diventato addirittura un protagonista della repressione anticristiana: «Saulo intanto infieriva contro la Chiesa ed entrando nelle case prendeva uomini e donne e li faceva mettere in prigione». Il suo ruolo cresce ulteriormente a 9, 1-2, dove sembra addirittura promuovere e guidare una spedizione anticristiana e viene presentato in tutta la sua potenza che si proietta fino a Damasco.

Poi c'è *la caduta*: Gesù lo butta a terra (9, 3-4) e lo priva totalmente del suo *potere* e della capacità di controllo della realtà. Si parla sempre della *conversione di san Paolo* (che oggi è un concetto storiograficamente controverso); io parlerei anzitutto di *caduta di Saulo*, perché qui avviene un completo rovesciamento: dall'essere in posizione di comando a non controllare più niente, dall'essere uno che controllava le vite degli altri al dover dipendere in tutto dagli altri. Riceve ordini da Gesù, che però non gli spiega niente, non gli rivela niente (9, 6), ma demanda tutto alla comunità di Damasco. Saulo deve dipendere dalla Chiesa, e a Damasco ci arriva solo da cieco, guidato per mano da altri (9, 8b). Qui comincia anche la storia dei suoi rapporti non facili con la Chiesa, perché Anania non vorrebbe aver niente a che fare con lui (9, 13-14) e Dio lo deve costringere. Anania va da Saulo, gli parla, lo accoglie nella comunità ed è questo che lo guarisce: torna a vedere e «le forze gli ritornano» (9, 19a).

Le forze gli ritornano e qui comincia un altro processo di crescita del personaggio. La curva riprende a salire, perché è immediatamente chiaro che Saulo ha una marcia in più rispetto a tutti gli altri, quindi non “resta nei ranghi”, diventa subito un personaggio di prima fila: «Rimase alcuni giorni insieme ai discepoli che erano in Damasco e subito nelle sinagoghe proclamava Gesù Figlio di Dio» (9, 19b-20). Tra lo stupore (e lo sconcerto) generale, perché «Tutti quelli che lo ascoltavano si meravigliavano e dicevano: “Ma costui non è quel tale che a Gerusalemme infieriva contro quelli che invocavano questo nome ed era venuto qua precisamente per condurli in catene dai sommi sacerdoti?» (9, 21). Il successo del nuovo Saulo convertito è tale che i giudei di Damasco progettano di ucciderlo e «i suoi discepoli (οἱ μαθηταὶ αὐτοῦ)», come già li chiama Luca, lo fanno scappare di notte, in maniera rocambolesca, calandolo dalle mura in una cesta, per evitare la

⁹ In realtà tra il martirio di Stefano e l'inizio della “vita martiriale” di Paolo c'è almeno il martirio di Giacomo, il primo degli apostoli a versare il sangue, che però viene solo menzionato: 12, 1-2.

sorveglianza dei nemici (9, 23-25), e lo rimandano a Gerusalemme. (Così almeno sembra dal testo di *Atti*).

4. Da «Barnaba & Saulo» a «Paolo & Barnaba» fino alla rottura della società.

Giunto a Gerusalemme, Saulo «cerca[va] di unirsi ai discepoli, ma tutti avevano paura di lui, non credendo ancora che fosse un discepolo» (9, 26). Questo stigma dell'*outsider* che fa problema se lo porterà dietro per tutta la vita, a causa delle sue posizioni e anche della sua personalità. Noi facciamo fatica a rendercene conto, perché la nostra conoscenza del cristianesimo primitivo dipende in gran parte da fonti paoline o filopaoline, ma nella chiesa delle origini c'è stato anche un anti-paolinismo molto forte.¹⁰ In parole più semplici: c'erano molti che Paolo non lo sopportavano proprio!

Alla sua prima comparsa da convertito a Gerusalemme, il *talent scout* che lo “scopre” e gli fa da garante e da mentore è un personaggio importante della prima comunità: Barnaba, che *Atti* ci aveva già fatto conoscere per il suo comportamento esemplare a proposito della comunione dei beni.¹¹ Barnaba evidentemente capisce le straordinarie doti di Saulo e quindi lo valorizza:

lo prese con sé, lo condusse dagli apostoli e raccontò loro come, durante il viaggio, aveva visto il Signore che gli aveva parlato e come in Damasco aveva predicato con coraggio nel nome di Gesù. Così egli poté stare con loro e andava e veniva in Gerusalemme, predicando apertamente nel nome del Signore. Parlava e discuteva con quelli di lingua greca; ma questi tentavano di ucciderlo. Quando vennero a saperlo, i fratelli lo condussero a Cesarea e lo fecero partire per Tarso. [Atti 9, 27-30].

Stiamo cominciando a capire che, dovunque vada, Saulo provoca contrasti e scatena negli avversari un odio tale da mettere in pericolo la sua stessa vita. Per questo motivo viene fatto partire da Gerusalemme, esattamente come era stato evacuato da Damasco (e come gli succederà molte altre volte nel corso della sua vita!). Per la sua incolumità, certamente, ma noi lettori non riusciamo ad evitare l'impressione che sotto sotto ci sia anche un certo “sollevio” da parte della comunità di Gerusalemme nel liberarsi di lui. Il ritorno forzato a Tarso, sua città d'origine, potrebbe preludere ad un'emarginazione dello scomodo convertito. Per quanto ne sappiamo noi, la “carriera” di Paolo come apostolo delle genti sarebbe anche potuta finire qui.

Di lì a poco, invece, è di nuovo Barnaba a recuperarlo e a rimetterlo in gioco. Mandato dalla chiesa-madre di Gerusalemme a vedere che cosa stava succedendo nella comunità di Antiochia, dove «alcuni, uomini di Cipro e di Cirene [...] parlavano anche ai greci, predicando il vangelo del Signore Gesù» (11, 20), l'uomo di fiducia degli apostoli approvò il nuovo corso e pensò bene di recarsi a Tarso per andare a prelevare Saulo ed associarlo a sé nell'opera di catechesi di quei nuovi adepti alla fede in Gesù, che proprio lì e proprio allora la gente cominciò a chiamare «cristiani» (11, 26). Nell'elenco dei «profeti e maestri» della comunità di Antiochia, stilato a 13, 1, Barnaba è il primo, mentre Saulo viene nominato per ultimo. Tale ordine di precedenza, che non è casuale e indica chiaramente una gerarchia di ruoli, viene più volte ribadito nella narrazione della prima fase

¹⁰ Un'eco se ne trova, ad esempio, nel *corpus* degli scritti pseudo-clementini, che risalgono probabilmente al IV secolo ma riprendono una tradizione molto più antica, in cui Paolo è rappresentato in modo decisamente negativo. Nel NT un'espressione molto moderata di distanza dalla posizione di Paolo si può trovare nella *Lettera di Giacomo*.

¹¹ *Atti* 4, 36-37: «Così Giuseppe, soprannominato dagli apostoli Barnaba, che significa «figlio dell'esortazione», un levita originario di Cipro, padrone di un campo, lo vendette e ne consegnò il ricavato deponendolo ai piedi degli apostoli».

del primo viaggio missionario, sin dal suo esordio: «lo Spirito Santo disse: “Riservate per me Barnaba e Saulo”» (13, 2b). È Barnaba che guida: la decisione di andare a Cipro sembra essere stata presa da lui, che era originario dell'isola ed aveva contatti *in loco*. Lì però avviene un episodio importante, che segna un passaggio anche nel rapporto tra i due missionari: il proconsole romano Sergio Paolo, che è un simpatizzante del giudaismo, fa chiamare «Barnaba e Saulo» (13, 7: di nuovo in quest'ordine) i quali alla sua corte si scontrano con un mago e falso profeta giudeo, di nome Bar-Jesus detto Elimas, che aveva influenza su Sergio Paolo e che viene clamorosamente sconfitto da «Saulo, detto anche Paolo», come dice per la prima volta Luca (cfr. 13, 9-12). Da quel momento, nella nomenclatura di *Atti*, Saulo scompare e si parla sempre e solo di Paolo, mentre il nome della ditta da “Barnaba & Saulo”, diventa sempre più spesso “Paolo & Barnaba”, tanto che ad un certo punto la piccola comitiva missionaria viene addirittura definita come «i compagni di Paolo (οἱ περὶ Παύλον)», *tout court*.¹²

“Bisogna che lui cresca e io diminuisca”, si sarà forse detto il buon Barnaba, il quale però ad un certo momento litigò di brutto con il suo ex pupillo, durante la preparazione del secondo viaggio missionario, tanto che i due si separarono, secondo quanto ci racconta, senza edulcorare la pillola, l'autore di *Atti*:

Paolo disse a Barnaba: «Ritorniamo a far visita ai fratelli in tutte le città nelle quali abbiamo annunciato la parola del Signore, per vedere come stanno». Barnaba voleva prendere con loro anche Giovanni, detto Marco, ma Paolo riteneva che non si dovesse prendere uno che si era allontanato da loro, in Panfilia, e non aveva voluto partecipare alla loro opera. Ci fu un'esasperazione (παροξυσμός) tale che si separarono l'uno dall'altro. Barnaba, prendendo con sé Marco, s'imbarcò per Cipro. ⁴⁰Paolo invece scelse Sila e parti, affidato dai fratelli alla grazia del Signore.¹³

Non posso approfondire per ragioni di tempo, faccio solo un'osservazione al volo: le litigate tra fratelli ci stanno, nella famiglia cristiana. La storia della Chiesa ne è piena, anzi ne trabocca. E non ci dobbiamo scandalizzare se, accanto alle “ragioni di principio” hanno anche motivi molto umani (qui forse c'entra un pochino anche il fatto che Barnaba e Giovanni Marco erano cugini, come sappiamo da Col 4, 10). Va anche detto che nell'orizzonte narrativo di *Atti* la rottura appare come definitiva, perché Barnaba esce per sempre dal racconto. In realtà sappiamo che non fu così, perché Paolo ricorda Barnaba con stima e associandolo a sé in 1 Cor, 9, 10. Nella prospettiva di *Atti* però il punto importante è che d'ora in avanti la missione di cui si parla ha solo Paolo come responsabile (anche se è sempre attorniato da collaboratori).

5. *Il martirio “eroico” della missione paolina.*

Il viaggio missionario solo paolino (che a ben vedere nella prospettiva di *Atti* è uno solo e comprende quelli che normalmente vengono catalogati come secondo e terzo viaggio di Paolo), vede una progressiva, anche se contrastata, crescita del personaggio di Paolo. Contrastata e perciò *eroica*. Certo non c'è alcun trionfalismo nel testo lucano, ma qui la sua biografia è quello di un

¹² Così, ad esempio, a 13, 43.46.50. Ordine inverso a 14, 12 (gli abitanti di Listra li prendono per dèi e chiamano Barnaba Zeus e Paolo Hermes, perché era lui che guidava il discorso), 14, 14. Si torna a «Paolo e Barnaba» a 15, 2, poi di nuovo «Barnaba e Paolo» a 15, 12. 25 e ancora «Paolo e Barnaba» a 15, 22. 35. La definizione del gruppo come “Paolo e i suoi compagni” si trova a 13, 13.

¹³ *Atti* 15, 36-40.

“atleta di Dio”, un grande agonista della missione. Attenzione però, questa è già una prospettiva chiaramente martiriale, nel senso della testimonianza di una vita di sofferenze accettata per amore di Cristo e per la passione di adempiere al suo mandato annunciando a tutti il suo vangelo. Ecco come ne parla Paolo stesso nella Seconda lettera ai Corinti, scritta probabilmente nel 57, in un momento di sconforto e di dolore per le difficoltà nei rapporti con la comunità di Corinto, polemizzando con i suoi avversari:

Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro: molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigionie, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte. Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i quaranta colpi meno uno; tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; disagi e fatiche, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. Oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese. [...] A Damasco, il governatore del re Areta aveva posto delle guardie nella città dei Damasceni per catturarmi, ma da una finestra fui calato giù in una cesta, lungo il muro, e sfuggii dalle sue mani.¹⁴

Questa è, ripeto, una dimensione “eroica” del martirio, molto edificante e che ci riempie di ammirazione, ci spaventa anche un bel po' ma forse accende anche un desiderio di emulazione, se siamo giovani e abbiamo un temperamento ardente ... ma per la quale rischiamo di esaltarci e basta, soprattutto se ci limitiamo a “gustarla” come se fossimo al cinema, col rischio cioè di farne uno spettacolo da consumare. Questa tonalità “agonistica” ed eroica del racconto è presente nei capitoli 16-19 (a Filippi, Tessalonica, Atene, Corinto ed Efeso), nonostante tutto il realismo della scrittura di Luca che fa sempre vedere le luci e le ombre, e direi che arriva al suo culmine a 19, 11-20, dove c'è addirittura una celebrazione della personalità taumaturgica di Paolo.

Dio intanto operava prodigi non comuni per mano di Paolo, al punto che mettevano sopra i malati fazzoletti o grembiuli che erano stati a contatto con lui e le malattie cessavano e gli spiriti cattivi fuggivano. [...] Il fatto fu risaputo da tutti i Giudei e i Greci che abitavano a Efeso e tutti furono presi da timore, e il nome del Signore Gesù veniva glorificato. Molti di quelli che avevano abbracciato la fede venivano a confessare in pubblico le loro pratiche di magia e un numero considerevole di persone, che avevano esercitato arti magiche, portavano i propri libri e li bruciavano davanti a tutti. Ne fu calcolato il valore complessivo e si trovò che era di cinquantamila monete d'argento. Così la parola del Signore cresceva con vigore e si rafforzava.¹⁵

¹⁴ 2 Cor 11, 23-28.32-33. Vedi anche 1, 8-10: «Non vogliamo infatti che ignoriate, fratelli, come la tribolazione, che ci è capitata in Asia, ci abbia colpiti oltre misura, al di là delle nostre forze, tanto che disperavamo perfino della nostra vita. Abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte, perché non ponessimo fiducia in noi stessi, ma nel Dio che risuscita i morti. Da quella morte però egli ci ha liberato e ci libererà, e per la speranza che abbiamo in lui ancora ci libererà»; e 4, 7-10: «Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi. In tutto, infatti, siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo».

¹⁵ Atti 19, 11-12.17-20.

A questo punto abbiamo due versetti enigmatici, che potrebbero essere interpretati in modo opposto: o qui, per la prima e ultima volta, Luca ci presenta un Paolo che sembra voler decidere lui e progettare il programma delle sue attività e in definitiva la propria vita, oppure, al contrario, essi segnano il punto di una definitiva e totale consegna di sé al destino che il Mistero gli ha assegnato:

Dopo questi fatti, Paolo decise nello Spirito di attraversare la Macedonia e l'Acaia e di recarsi a Gerusalemme, dicendo: «Dopo essere stato là, devo vedere anche Roma». Inviati allora in Macedonia due dei suoi aiutanti, Timòteo ed Erasto, si trattenne ancora un po' di tempo nella provincia di Asia. (19, 21-22).

Vedremo che poco dopo l'ambiguità viene sciolta e, dalle parole di Paolo stesso, si capisce che la seconda interpretazione è quella giusta.

6. *Da Efeso a Gerusalemme. Ridimensionamento e personalizzazione.*

Il “gran tumulto” che scoppia ad Efeso a causa del successo della missione paolina vede l'apostolo, per la prima volta, relegato in una parte secondaria: si veda 19,23-41, dove non c'è quello che ci aspetteremmo, cioè un gran discorso di Paolo nel teatro di Efeso, dove si è radunata la folla ostile ai cristiani. Gli stessi amici di Paolo gli fanno capire che è meglio se sta zitto e la crisi viene risolta da altri, in maniera molto diversa da come lui probabilmente l'avrebbe affrontata. Dopo di che Paolo se ne va da Efeso, torna in Macedonia e in Grecia e dopo un breve soggiorno là fa di nuovo rotta verso la costa dell'Asia Minore, diretto a Gerusalemme. Sbarca a Mileto ma di lì non va ad Efeso perché gli preme di arrivare presto a Gerusalemme. Chiama a Mileto gli anziani della comunità di Efeso e tiene loro il suo “discorso di congedo”.

Da Mileto mandò a chiamare a Efeso gli anziani della Chiesa. Quando essi giunsero presso di lui, disse loro: «Voi sapete come mi sono comportato con voi per tutto questo tempo, fin dal primo giorno in cui arrivai in Asia: ho servito il Signore con tutta umiltà, tra le lacrime e le prove che mi hanno procurato le insidie dei Giudei; non mi sono mai tirato indietro da ciò che poteva essere utile, al fine di predicare a voi e di istruirvi, in pubblico e nelle case, testimoniando a Giudei e Greci la conversione a Dio e la fede nel Signore nostro Gesù. Ed ecco, dunque, costretto dallo Spirito (δεδεμμένος ἐγὼ τῷ πνεύματι), io vado a Gerusalemme, senza sapere ciò che là mi accadrà. So soltanto che lo Spirito Santo, di città in città, mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni. Non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di dare testimonianza al vangelo della grazia di Dio. E ora, ecco, io so che non vedrete più il mio volto, voi tutti tra i quali sono passato annunciando il Regno. Per questo attesto solennemente oggi, davanti a voi, che io sono innocente del sangue di tutti, perché non mi sono sottratto al dovere di annunciarvi tutta la volontà di Dio. Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti come custodi per essere pastori della Chiesa di Dio, che si è acquistata con il sangue del proprio Figlio. Io so che dopo la mia partenza verranno fra voi lupi rapaci, che non risparmieranno il gregge; perfino in mezzo a voi sorgeranno alcuni a parlare di cose perverse, per attirare i discepoli dietro di sé. Per questo vegliate, ricordando che per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato, tra le lacrime, di ammonire ciascuno di voi. E ora vi affido a Dio e alla parola della sua

grazia, che ha la potenza di edificare e di concedere l'eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati. Non ho desiderato né argento né oro né il vestito di nessuno. Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho mostrato che i deboli si devono soccorrere lavorando così, ricordando le parole del Signore Gesù, che disse: “Si è più beati nel dare che nel ricevere!”¹⁶

Devo andare veloce, perché il tempo stringe, perciò mi limito a due soli punti: se confrontate questo discorso con tutti quelli precedenti, noterete subito il cambio di passo. Questo è il primo di una serie di discorsi di taglio molto più personale, direi quasi autobiografico.¹⁷ Di qui in avanti è come se Luca volesse farci concentrare *sulla persona di Paolo*. O meglio, è come se volesse farci capire il senso della *personalizzazione* dell'esperienza.¹⁸ Quello di Paolo (come era quello di Giussani) diviene un continuo parlare di sé, ma non narcisisticamente bensì per dire che cosa il Signore ha fatto della sua vita. La testimonianza di Cristo si fa sempre più essenziale e concreta, diventando un'esposizione dell'opera di Cristo nella vita, starei per dire nella carne di Paolo.

Il secondo aspetto fondamentale di questo discorso è quello della *continuità*: Paolo “lascia” perché sente che è tempo di farlo, ma «affida» i suoi alla Parola di Dio, cioè al *Logos* che ha la potenza di edificare la Chiesa. Notate bene che non dice: “affido a voi la parola di Dio”, ma «affido voi a Dio e alla parola della sua grazia». È il tema della *tradizione*, cioè del passaggio del testimone, della consegna. Ma attenzione: non tanto la consegna di un deposito (il *depositum fidei*, come si usa dire) a noi, quanto piuttosto *la consegna di noi* a quella parola di grazia che è Cristo, presente in forza dello Spirito Santo nella Chiesa. Come recita perfettamente la formula di Ratzinger: «La fede è un'obbedienza di cuore a quella forma di insegnamento alla quale siamo stati consegnati».

7. *Il senso dell'ultima parte di Atti: il martirio di Paolo, «missionario dal buco della sua stanza».*

A questo punto comincia l'ultima parte di Atti (21-28: otto capitoli su ventotto: come abbiamo detto, un'enormità), tutta dedicata alle “beghe giudiziarie” di Paolo. La giustizia romana salva Paolo dal linciaggio, ma una volta entrato nel suo ingranaggio ne resta prigioniero. Nella terza parte di Atti quel martirio li diventa tutto, nella vita di Paolo. Non abbiamo più il grande missionario in servizio permanente effettivo, abbiamo solo un imputato, di cui Luca ci fa seguire minuziosamente le defatiganti vicende processuali. Si noti: in questa parte del libro non ci saranno liberazioni miracolose, angeli che arrivano e spalancano le porte della prigione (come con Pietro a Gerusalemme), e neppure provvidenziali terremoti (come a Filippi). Ora gli interventi della Provvidenza prendono la forma di circostanze molto umane, del tipo di quelle che il mondo derubricherebbe a combinazioni fortunate. Gli aiuti Paolo se li deve cercare, come farebbe ciascuno di noi, con le sue forze umane, e con tutta l'ambiguità del caso.

Il suo è un martirio incruento, grigio, feriale ma logorante, nel quadro di un'esistenza che sembra svolgersi su binari sempre più stretti, e decisi da altri, sino al capolinea degli arresti domiciliari, ma che non toglie nulla, anzi esalta l'orizzonte universale della missione. Una

¹⁶ Atti 20, 17-35.

¹⁷ Cfr. Atti 22, 1-21; 26, 4-23.

¹⁸ Sarebbe bello approfondire questo punto leggendo questa parte di *Atti* alla luce delle pagine di *Una rivoluzione di sé* dedicate alla «urgenza della personalizzazione»: pp. 163-192.

prospettiva, vorrei subito notare che corrisponde bene alla condizione di sempre maggiore debolezza della presenza cristiana nell'occidente secolarizzato e corrisponde altrettanto bene alla parabola esistenziale di ciascuno, quando l'avanzare dell'età limita, riduce, condiziona sempre più le possibilità della vita. Perché la vita è fatta così, per tutti: prima si cresce, e poi si diminuisce. Non potendo qui ripercorrerne passo per passo l'intera storia, ci concentriamo su alcuni momenti-chiave illustrati dai seguenti cinque brani.

7.1 *Paolo va a Gerusalemme come ci va Gesù: per dare la vita.*

Il primo passo su cui voglio attirare la vostra attenzione è questa scena che si svolge a Cesarea Marittima, dove Paolo sosta brevemente prima di riprendere il viaggio verso Gerusalemme. Qui, in casa di Filippo, gli viene profetizzato che i giudei a Gerusalemme lo legheranno e lo metteranno nelle mani dei pagani.

All'udire queste cose, noi e quelli del luogo pregavamo Paolo di non salire a Gerusalemme. Allora Paolo rispose: «Perché fate così, continuando a piangere e a spezzarmi il cuore? Io sono pronto non soltanto a essere legato, ma anche a morire a Gerusalemme per il nome del Signore Gesù». E poiché non si lasciava persuadere, smettemmo di insistere dicendo: «Sia fatta la volontà del Signore!».¹⁹

7.2 *Si appella però alla legge romana.*

A Gerusalemme, Paolo, su pressante invito di Giacomo e degli altri anziani della comunità, si reca a compiere pubblicamente un atto di devozione nel Tempio, viene riconosciuto, scoppia un tumulto, gli mettono le mani addosso e stanno per linciarlo, quando interviene *in extremis* a salvarlo il comandante della guarnigione romana, il tribuno Claudio Lisia, che lo fa arrestare.

[...] quando l'ebbero disteso per flagellarlo, Paolo disse al centurione che stava lì: «Avete il diritto di flagellare uno che è cittadino romano e non ancora giudicato?». Udito ciò, il centurione si recò dal comandante ad avvertirlo: «Che cosa stai per fare? Quell'uomo è un romano!». Allora il comandante si recò da Paolo e gli domandò: «Dimmi, tu sei romano?». Rispose: «Sì». Replicò il comandante: «Io, questa cittadinanza l'ho acquistata a caro prezzo». Paolo disse: «Io, invece, lo sono di nascita!». E subito si allontanarono da lui quelli che stavano per interrogarlo. Anche il comandante ebbe paura, rendendosi conto che era romano e che lui lo aveva messo in catene.²⁰

Qui si delinea la decisione di Paolo di affidarsi, per la propria difesa, agli strumenti umani del ricorso ai diritti che lo *status* di cittadino romano gli dava. C'è una continuità con ciò che abbiamo visto a Filippi. Questo comportamento sarà ribadito, in modo ancor più deciso, più avanti, con il rifiuto di sottoporsi ad un processo in Gerusalemme e il ricorso al diritto di appellarsi a Cesare per essere giudicato a Roma (cfr. 25, 9-12). Una linea di condotta ragionevole, ma da guardare con il distacco che dobbiamo sempre avere nei confronti di ogni nostro sforzo di agire nel mondo terreno:

¹⁹ Atti 21, 12-14.

²⁰ Atti 22, 25-29.

i giudizi si rischiano, le decisioni che prendiamo non ci garantiscono. Dobbiamo scegliere, ma non sta lì la radice della nostra speranza.

7.3 *La questione di fondo: Gesù Cristo è vivo o è morto? Anche un processo può essere luogo e strumento di testimonianza cristiana (nonostante la sua ambivalenza).*

Trasferito a Cesarea per essere giudicato dal governatore romano della Giudea, Antonio Felice, Paolo vi trascorre due anni, in regime di blanda prigionia, alla mercé di questo funzionario romano che ha un atteggiamento ambiguo nei suoi confronti e non si decide a risolvere la questione e, finito il suo mandato, lascia la patata bollente al suo successore Porcio Festo. Cogliendo l'occasione di una visita di Marco Giulio Agrippa, l'ultimo esponente della dinastia di Erode, che era re di un piccolo stato a nord della Galilea. e di sua moglie Berenice (che era anche sua sorella e sarà l'amante dell'imperatore Tito!), Festo gli espone il caso di quello strano imputato che ha in suo potere.

Festo espone al re [Agrippa] le accuse contro Paolo, dicendo: «C'è un uomo, lasciato qui prigioniero da Felice, contro il quale, durante la mia visita a Gerusalemme, si presentarono i capi dei sacerdoti e gli anziani dei Giudei per chiederne la condanna. Risposi loro che i Romani non usano consegnare una persona, prima che l'accusato sia messo a confronto con i suoi accusatori e possa aver modo di difendersi dall'accusa. Allora essi vennero qui e io, senza indugi, il giorno seguente sedetti in tribunale e ordinai che vi fosse condotto quell'uomo. Quelli che lo incolpavano gli si misero attorno, ma non portarono alcuna accusa di quei crimini che io immaginavo; avevano con lui alcune questioni relative alla loro religione e a un certo Gesù, morto, che Paolo sosteneva essere vivo».²¹

Come si vede, anche nelle pieghe di un processo penale può crearsi lo spazio e l'occasione per rivelare una verità su Cristo che non sfugge all'acuta intelligenza pratica di questo alto funzionario romano, abituato ad andare subito al nocciolo delle questioni: Gesù Cristo è vivo o è morto? Che anche per noi oggi è, a ben vedere, la sola questione che ci dobbiamo porre. Quando poi Paolo, su invito di Porcio Festo, espone la sua causa davanti ad Agrippa, lo fa in un modo che costituisce una sollecitazione al re perché riveda la sua posizione religiosa. C'è in questo un'audacia che ritroveremo poi in tanti martiri cristiani dei primi secoli.

Mentre egli parlava così in sua difesa, Festo a gran voce disse: «Sei pazzo, Paolo; la troppa scienza ti ha dato al cervello!». E Paolo: «Non sono pazzo - disse - eccellentissimo Festo, ma sto dicendo parole vere e sagge. Il re è al corrente di queste cose e davanti a lui parlo con franchezza. Penso infatti che niente di questo gli sia sconosciuto, perché non sono fatti accaduti in segreto. Credi, o re Agrippa, ai profeti? Io so che tu credi». E Agrippa rispose a Paolo: «Ancora un poco e mi convinci a farmi cristiano!». E Paolo replicò: «Per poco o per molto, io vorrei supplicare Dio che, non soltanto tu, ma tutti quelli che oggi mi ascoltano, diventino come sono anche io, eccetto queste catene!».

Allora il re si alzò e con lui il governatore, Berenice e quelli che avevano preso parte alla seduta. Andandosene, conversavano tra loro e dicevano: «Quest'uomo non ha fatto

²¹ Atti 25, 14-19.

nulla che meriti la morte o le catene». E Agrippa disse a Festo: «Quest'uomo poteva essere rimesso in libertà, se non si fosse appellato a Cesare».²²

La conclusione del brano, molto ironica, ci riporta a quanto dicevamo sopra: può darsi che la scelta di appellarsi a Cesare sia stata un autogoal, sotto un certo punto di vista. Forse Paolo se la sarebbe cavata prima e meglio, se avesse accettato di farsi giudicare a Cesarea. Chissà. Però è un fatto che, se *doveva* andare a Roma, quello è il modo in cui la sua storia lo fa arrivare alla meta.

7.4 *Paolo a Roma: un vecchio solo, agli arresti domiciliari, annuncia Cristo a chi va a trovarlo.*

Dobbiamo saltare tutta la parte relativa al viaggio da Cesarea a Roma, una pagina da romanzo di avventure, godibilissima da leggere e però piena di spunti che meriterebbero una riflessione. Andiamo alla conclusione del libro che ci presenta Paolo, agli arresti domiciliari a Roma, in attesa di un processo che non arriva mai.

Paolo trascorse due anni interi nell'alloggio che aveva preso in affitto (ἐν ἰδίῳ μισθώματι) e accoglieva (ἀπεδέχετο) tutti quelli che venivano da lui (πάντας τοὺς εἰσπορευομένους πρὸς αὐτόν) annunciando (κηρύσσων) il regno di Dio (τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ) e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo (διδάσκων τὰ περὶ τοῦ κύριου Ἰησοῦ Χριστοῦ), con totale parresia e senza impedimento (μετὰ πάσης παρρησίας ἀκωλύτως).²³

Mi viene in mente, a commento di questa pagina bellissima, un'espressione usata da mons. Paccosi agli esercizi della Fraternità lo scorso anno, quando ha parlato del suo amico don Paolo Bargigia, malato di SLA: «missionario dal buco della sua stanza». Questa è l'ultima immagine di Paolo che Luca ci lascia: l'evangelizzatore che ha percorso le strade di mezzo mondo ora è rinchiuso in un monolocale in affitto; quello che andava dappertutto e si faceva tutto a tutti per guadagnarne qualcuno a Cristo, ora può solo “accogliere” chiunque vada a trovarlo (ma chi ci va?). Il contenuto del suo annuncio, che resta pubblico anche se può esser detto solo nel tinello di casa sua (questo dice il verbo *kerysso*), è sempre lo stesso. Paolo parla sempre della stessa cosa e solo di quella: il regno di Dio e le cose che riguardano Gesù Cristo. E ne parla con totale integralità di parola (questo enfatizza la ridondanza di *metà pases parresias*) e senza impedimenti (cioè senza remore o sconti).

È mai questo il modo di concludere un libro? Tanti lettori se lo sono chiesto nel corso dei secoli. Certo la letteratura conosce altre opere che hanno un finale “aperto”, ma qui stiamo parlando di un personaggio che di lì a tre o quattro anni sarebbe stato decapitato per ordine di Nerone. Perché Luca non dà al suo libro la conclusione “gloriosa” del martirio di Paolo? Le spiegazioni date dagli studiosi sono tante, e non c'è tempo ora di ripercorrerle. Azzardo, a mo' di conclusione di questo incontro e di tutto il nostro breve ciclo, la seguente risposta: questa è la profezia di Luca per noi cristiani d'occidente in questo inizio del XXI secolo. Tornati ad essere pochi, messi ai margini, e

²² Atti 26, 24-32.

²³ Atti 28, 30-31.

spesso anziani. La nostra condizione non è un problema, non è un ostacolo (meno che mai può essere un *alibi*). Non è un di meno. Il meglio deve ancora venire.